

A proposito di razzismo

Giulio Ungarelli

1. Nel 1932, non avevo ancora compiuto cinque anni, la mia famiglia si trasferì da Bologna a Bengasi, con la nave; allora, partendo da Napoli, ci volevano tre notti e due giorni di navigazione.

A Bengasi non c'era un porto naturale: in eterna costruzione quello artificiale. Solo una diga foranea da cui si intravedeva, immobile, una enorme gru che affondava masse di cemento nel mare.

Le navi si fermavano al largo e grandi barche a motore, le maone, si accostavano alle fiancate per ricevere dalle scale di corda persone e merci da portare a riva, fino ad un pontile di legno. Ma quando il mare era in burrasca, o anche solo molto agitato, e le maone non potevano accostarsi alle navi senza rischio di collisione, le persone e le merci venivano scaricate per mezzo di enormi, rigidi sacchi imbracati che venivano appesi al lungo braccio di una gru e calati sui barconi fermi ad una certa distanza dalle fiancate delle navi.

Così accadde anche a me.

A ricevermi sulla maona e a prendermi in braccio, afferrandomi, un grosso uomo nero, un sudanese addetto alla locale capitaneria del porto. Per me – e non poteva essere altrimenti – era il cattivo uomo nero delle favole, eppure ero stato da lui tenuto in braccio e salvato dalle acque del mare.

Questo il mio primo incontro con l'Africa e i cosiddetti indigeni.

Le forche furono il secondo incontro.

A piazza del Re, la piazza principale di Bengasi, c'erano ancora (per ammonimento?) le forche usate contro i cosiddetti ribelli. La repressione gestita da Graziani era stata feroce, anche con il trasferimento nel deserto (e conseguente morte) di intere comunità arabe. Era da non molto finita la cosiddetta rivolta del deserto, con la cattura e l'impiccagione di Omar al Muktar, Vicario della Confraternita senussita.

Era leggenda - credo inventata dai bianchi – che gli arabi temessero

molto di più la morte per impiccagione perché il nodo scorsoio impediva all'anima di uscire dal corpo e raggiungere il paradiso delle Uri.

Quando chiesi ai miei genitori che cosa erano quegli strani pali dai quali pendevano delle funi, mi risposero in fretta, se ben ricordo, che erano pali del telegrafo.

2. Essere bambini, in quell'epoca, nelle famiglie della minuta borghesia impiegatizia come la mia non era conveniente. Ultimi ad essere serviti a tavola, con i resti, con gli abiti dismessi e adattati alla meglio. Allora contava il decoro (degli adulti, si intende), perché quella piccola borghesia sentiva sul collo il fiato di altri ceti, una volata "inferiori", che la stavano sorpassando economicamente e faceva di tutto per conservare il "decoro" che l'aveva mantenuta "superiore", tutto questo a spese soprattutto dei bambini.

In colonia, dopo di noi bambini, c'erano soltanto gli indigeni, i nativi, gli arabi insomma. Noi bambini non eravamo razzisti, anche se ci sentivamo superiori ai nativi perché questi non sapevano andare in bicicletta, perché avvolti come erano, sia con il freddo sia con il caldo, negli ampi bianchi barracani di lana grezza, i cui lembi spesso si impigliavano nelle ruote posteriori, provocando la caduta degli inabili ciclisti. Noi invece che adoravamo le sognate biciclette (e non c'erano all'epoca biciclette per bambini, almeno per noi), di nascosto usavamo quelle alte dei padri, pedalando in un insuperabile equilibrismo, non seduti sul sellino, ma di fianco, aderenti al ciclo, con tutto il corpo spostato al centro.

L'unico episodio di violenza razzista cui ho assistito, con disgusto, fu a Tripoli, dove intanto c'eravamo trasferiti, davanti alla mia scuola, il liceo-ginnasio Dante Alighieri. Un arabo era stato urtato da un'auto in movimento; caduto a terra si era a fatica rialzato e aveva protestato vivacemente con il conduttore. La protesta fu "sentita" come un atto di ribellione e sul posto accorsero subito i "bianchi", alcuni (anche mio padre) alzando il bastone da passeggio contro l'indigeno, che venne duramente picchiato.

3. E poi l'Impero.

Il 9 maggio del 1936, Mussolini, dal balcone di piazza Venezia, proclamò la nascita dell'Impero. L'epopea imperiale cominciò con la canzonetta "Faccetta nera":

*"Faccetta nera, bell'abissina
Aspetta e spera che già l'ora si avvicina!
Quando saremo insieme a te
Noi ti daremo un'altra legge e un altro Re."*

A Ginevra, intanto, alla Società delle Nazioni, una canea di giornalisti nostrani, foraggiati dal Ministero della cultura popolare e capeggiati dal barone Pompeo Aloisi, rappresentante italiano presso la Società, si distingueva urlando all'indirizzo di *Hailé Selassié*: "*Negro me ne frego*".

Con la guerra d'Etiopia l'Italia conseguì il triste primato di essere l'ultima nazione europea ad usare, per fini bellici, i gas asfissianti (l'iprite) contro gli abissini. Fu Badoglio a dare l'ordine; a lui si attribuisce la frase "*Diamogli il flit*" (il flit era un liquido a base di petrolio che, vaporizzato, veniva usato contro le mosche e gli altri insetti).

Ma la faccenda imperiale durò poco. Esattamente cinque anni dopo la proclamazione dell'Impero il Negus ritornava ad Addis Abeba, non su un cavallo bianco, come a suo tempo aveva fatto Badoglio, ma seduto borghesemente su una grossa Ford scoperta. E ordinò subito che nessuna repressione o vendetta fosse fatta contro gli italiani (mentre noi, prima di consegnare la città agli inglesi, avevamo trucidato il più possibile di prigionieri "politici" seguaci di Abebe Aregai, uno dei capi della resistenza abissina).

4. Quando nel 1938 arrivarono le leggi razziali fu proibito anche cantare "Faccetta nera". Anche a casa mia circolavano alcuni numeri della rivista "La difesa della razza", diretta da Telesio Interlandi, molto illustrata con disegni e fotografie. Ma non mi piaceva; le figure erano brutte, disgustose.

Le leggi razziali, nate come imitazione dell'alleato germanico, erano oltre che sporche anche equivoche e persino ridicole.

Il pittore Mino Maccari, "cavaliere con molte macchie e molta paura" come egli stessi si definiva, sul "Selvaggio" rappresentò Telesio Interlandi col volto maschio da boxeur o da gangster, gigante che brandiva come una clava una enorme penna stilografica e intorno tanti omini che presentavano i loro "alberini" ovviamente genealogici.

La didascalia così recitava: "*A Telesio Interlandi, or ciascun si raccomandi, presentando, com'è logico, l'albero genealogico*".